

Linguaggio scientifico o torre di Babele? *

di Alberto Marradi

Per fermare gli orgogliosi babilonesi che scalavano il cielo, Jahvé non fece ricorso al fulmine, ai Titani o a una cavalcata delle Walkirie. Si limitò, dice la Bibbia, a "confondere le loro favelle". Lo sterminato cantiere attorno alla ziqqurat piombò nel caos, e nemmeno un mattone fu più trasportato fino alla cima della costruzione. Gli estensori del testo sacro erano già consapevoli del ruolo essenziale di un linguaggio comune in un'impresa comune.

Trenta secoli dopo, molti studiosi di scienze sociali non ne sembrano altrettanto consapevoli, e reagiscono con fastidio a chi pone loro il problema. Al Congresso di Monaco (1970) della International Political Science Association, Sartori lanciò un appello ai politologi sensibili alla crescente confusione terminologica delle scienze sociali e desiderosi di combatterla. Tra gli studiosi più accreditati presenti al congresso, solo due condivisero appieno le preoccupazioni e i propositi di Sartori: Fred Riggs, noto per le sue opere sulla burocrazia e i sistemi politici dell'Asia orientale, e Henry Teune, coautore di un noto manuale di logica della comparazione. I tre studiosi denunciarono la situazione in un documento comune, intitolato appunto *The Tower of Babel*, e fondarono il Committee on Conceptual and Terminological Analysis (COCTA), che venne riconosciuto come comitato permanente dalle organizzazioni internazionali dei politologi e dei sociologi.

Malgrado la presenza organizzativa e scientifica in tutti i congressi di tali associazioni negli anni settanta e ottanta, il COCTA non è riuscito ad attrarre in modo permanente molti studiosi oltre ai fondatori. I più non mostrano alcun interesse, e non pochi polemizzano contro il "tentativo di legiferare sulle parole".

Un'eco notevole, ma certo non adeguata alla sua importanza, ha avuto il volume *Social Science Concepts*,¹ nel quale i più eminenti membri del COCTA hanno ricostruito la situazione semantica di sette termini fondamentali, dopo uno sforzo decennale di uniformare i criteri seguiti alle direttive (*Guidelines*) che Sartori ha elaborato e premesso al volume.

Presentando l'opera, svolgerò alcune riflessioni sulla natura dell'attuale caos terminologico, sulle sue cause e conseguenze, sui rimedi proposti dal COCTA e da altri studiosi, e sulle reazioni a queste proposte.

La confusione terminologica

Con le espressioni 'confusione' o 'caos terminologico' intendo

* Ringrazio il professor Leonardo Morlino e il dottor Alberto Madella per alcuni apprezzati consigli stilistici.

¹ G. Sartori (ed.), *Social Science Concepts. A Systematic Analysis*. London e Beverly Hills: Sage, 1984.

designare una situazione in cui la comunicazione interpersonale – nel nostro caso, il dibattito fra gli studiosi dell'uomo e della società – è resa precaria, superficiale e illusoria per il fatto che un sufficiente numero di autori usa un sufficiente numero di termini rilevanti in accezioni significativamente

- a) diverse da quelle precedentemente condivise,
- b) diverse fra loro (le accezioni dell'autore X da quelle dell'autore Y), e
- c) diverse in opere, e magari passi, diversi dello stesso autore.

Questo stato di cose è lamentato da numerosi autori a proposito dei termini o gruppi di termini di cui si stanno occupando, e non mancano certo lavori di documentazione relativi a questo o quel termine; il volume curato da Sartori costituisce però un passo avanti, sia perché gli autori seguono uno schema analitico comune nelle loro rassegne, sia perché per la prima volta la situazione è considerata e problematizzata globalmente.

Peraltro, i saggi in un certo senso sottovalutano la gravità della situazione, perché censiscono prevalentemente accezioni piuttosto meditate di autori affermati. Ma nel complesso di quanto viene pubblicato, non solo le nuove accezioni sono raramente meditate e giustificate; il più delle volte non sono neppure segnalate o percepite come nuove, in quanto l'autore non se ne dà pena, oppure non se ne rende conto, per insufficiente sistematicità e/o approfondimento della letteratura del settore sul quale interviene. Si è portati a sospettare che le accezioni, oltre a non essere percepite come più o meno nuove, non sono nemmeno percepite come accezioni, nel senso che l'autore sembra ignaro della problematicità del rapporto termine/ concetto/referente.²

Nel suo contributo al volume *Social Science Concepts*, Riggs definisce “delfico” il linguaggio degli scienziati sociali, perché significati ignoti o incerti si celano dietro termini familiari. L'immagine è suggestiva, ma se implica l'attribuzione alla generalità degli autori dello stesso lucido disegno per il quale gli oracoli ricorrevano all' ambiguità, essa pecca di sovra-rationalizzazione. D'altra parte, questo linguaggio, che a ben vedere è ottimistico anche definire delfico, viene comunemente ritenuto, e proclamato, più preciso del linguaggio comune.

Questa tesi, di origine neopositivista, viene accettata come cosa ovvia, anzi tautologica (e quindi non bisognosa di pezze d'appoggio empiriche) anche da studiosi che neopositivisti non sono. Ma se

² Tornerò meglio su questo punto nel paragrafo dedicato alle reazioni degli studiosi.

venisse sottoposta a controlli, rivelerebbe con ogni probabilità la sua natura ideologica (nel senso marxiano di “frutto di falsa coscienza” e auto-gratificatoria. Chi scrive ha documentato che nel caso di due meta-termini (teoria e misurazione) le accezioni del linguaggio comune risultano incomparabilmente meno variegata e disperse semanticamente di quelle del linguaggio delle scienze sociali. Si può convenire che due soli confronti, e per di più relativi a meta-termini (cioè termini che designano non oggetti di studio, ma strumenti di studio) non siano conclusivi. Non resta quindi che attendere la pubblicazione di altri confronti sistematici svolti su termini di ogni tipo.

Stiramenti ideologici e stiramenti strategici

La situazione di caos terminologico può essere messa in rapporto con molti fattori. A mio avviso il rapporto più stretto è con lo spessore assai tenue della comunità scientifica nelle scienze sociali. Fra questa tenuità e la confusione terminologica esiste un vero e proprio circolo vizioso, nel senso che l'una perpetua l'altra. Corsi istituzionali che diano un quadro sufficientemente ampio del patrimonio concettuale di una disciplina risultano essere piuttosto rari, e rarissimi quelli che si affacciano su panorami interdisciplinari. Del resto, mancando il consenso anche sui termini fondamentali, chi tiene un corso del genere è praticamente costretto a limitarsi ai termini e alle accezioni preferite da una scuola, più o meno ampiamente definita.

Se i corsi di logica, epistemologia, e sociologia delle scienze sociali non sono diffusi, manca del tutto un addestramento ai problemi semantici. Il delicato nesso fra concetti, indicatori e definizioni operative è trattato in maniera sommaria e spesso discutibile da alcuni manuali e corsi di metodologia; né risulta sia oggetto di esercitazioni relative a specifiche situazioni di ricerca. Gli effetti di questa lacuna sono evidenti nella maniera penosa in cui concetti di grande generalità e portata teorica vengono operativizzati in molti questionari – George Graham ne fornisce esempi eloquenti nel suo saggio sul termine 'consenso'. Naturalmente anche queste banalizzazioni in sede operativa contribuiscono potentemente al caos.

Non solo l'accuratezza semantica non viene insegnata, ma per la maggior parte degli studiosi essa (per ragioni che vedremo) non è un valore perseguibile o da perseguire: capita assai di rado di leggere una recensione che critica l'autore per sciattezza semantica,

uso incoerente dei termini, etc. Né è pensabile che considerazioni del genere pesino sull'esito dei concorsi ai vari livelli.

Accanto a questa situazione generale che ha l'effetto di perpetuare, anche in discipline apparentemente istituzionalizzate, la confusione terminologica che esiste inevitabilmente in una disciplina coltivata da soli neofiti e dilettanti (si vedano i rilievi di Bachelard e Canguilhem sulle scienze fisiche e biologiche prima della loro istituzionalizzazione³), esistono poi meccanismi specifici che hanno l'effetto di *produrre* tale confusione.

Uno di questi è la proliferazione delle accezioni dei termini che in una determinata fase storica sono positivamente connotati. Già negli anni cinquanta Sartori denunciò un processo del genere, la corsa all'appropriazione del termine 'democrazia', in un libro che resta un classico. Riggs, nel suo saggio in *Social Science Concepts*, documenta un processo identico per il termine 'sviluppo' negli anni sessanta e settanta. Felix Oppenheim, in un libro di cui dirò,⁴ si indigna per analoghe operazioni condotte, lungo un più ampio arco di tempo, sul termine 'libertà'.

Queste ed altre operazioni di "sfilacciamento semantico per stiramento" hanno motivazioni extra-scientifiche. Altre invece hanno motivazioni endo-scientifiche. Proprio nel saggio di apertura di questa rivista,⁵ Sartori rilevò come le fortune del cosiddetto 'group approach' nei due decenni precedenti si legassero a un eccessivo stiramento del termine 'gruppo'. I tre meta-termini forse più importanti nella filosofia delle scienze fisiche (legge, misurazione, esperimento) hanno subito, in epoca positivista, un processo che chiamerei "stiramento per ricerca di status" o "per ideologia scienziata": basta leggere Comte, Tarde o Durkheim per constatare con quanta facilità essi menzionano non meglio specificate (meno che mai controllate) "leggi del pensiero umano", "leggi della psicologia", "leggi dello sviluppo sociale", e così via.

Se nell'ultimo mezzo secolo il termine 'legge' è stato speso con maggior cautela, non altrettanto si può dire di 'misurazione' (usato per ogni forma di assegnazione di codici a stati, compresa la classificazione, e inoltre in luogo di: definizione operativa, scelta di indicatori, raccolta di dati, e chi più ne ha più ne metta) o di

³ Gaston Bachelard, *La formation de l'esprit scientifique*. Paris. Vrin, 1938; Georges Canguilhem, *Etudes d'histoire et de philosophie des sciences*. Paris: Vrin, 1968.

⁴ Felix E. Oppenheim, *Political Concepts. A Reconstruction*. University of Chicago Press, 1981; trad. it. *Concetti politici. Una ricostruzione*. Bologna: Il Mulino, 1985.

⁵ Giovanni Sartori, *La politica comparata: premesse e problemi*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica" I (1971), pp. 7-66, alle pp. 42-44.

‘esperimento’ (usato in luogo di: ricerca, controllo empirico, ecc.) e ‘sperimentale’ (usato in luogo di: empirico, controllato empiricamente, euristico, provvisorio, etc.).

In epoca neo-positivista/operazionista è cresciuto rapidamente l'uso dei termini ‘ipotesi’ (tabù ai tempi di Newton e dell'empirismo ruggente), ‘verificare’ (parzialmente sostituito poi da ‘falsificare’ per influenza del solo Popper: ecco un caso-limite di efficacia determinante di un solo studioso sugli usi terminologici di un’epoca) e ‘scala’. In questi casi, però, lo stiramento è stato meno grave che in epoca positivista, anche per la maggiore pulizia concettuale dei membri del Circolo di Vienna, che ha costituito un esempio.

Gli stiramenti di matrice positivista manifestano una ricerca di pari status per via imitativa che in fondo è ingenua e un po’ patetica, come sono patetiche, viste da una certa distanza, tutte le ideologie, e come suona patetico l’orecchiante che imita il linguaggio colto senza accorgersi di dire sfondoni. Essa potrebbe far sorridere, se non fosse per i gravi danni prodotti in sede sia di auto-comprensione delle scienze sociali sia di riflessione metodologica e quindi di procedure empiriche (in quanto le abitudini terminologiche hanno influenza determinante sulle scelte tecniche).

Accanto a questi stiramenti ideologici ci sono stiramenti strategici, cioè scientemente operati al fine di imbarazzare gli avversari nel dibattito scientifico; nel campo dei meta-termini, che mi è più familiare, un caso esemplare è il recente stiramento del termine ‘teoria’ ad opera di vari autori e correnti anti-positiviste (a cominciare da Ryle e da Hanson per continuare con Feyerabend, Cicourel⁶ e seguaci). Il termine è stato scelto molto acutamente, in quanto adattissimo a disturbare la concezione “fotografica” dei positivisti, dato il suo insopprimibile riferimento a un intervento riflessivo e creativo della mente umana: una legge si scopre, una teoria si concepisce. Come Newton “non fingeva ipotesi”, così Durkheim concludeva il suo elogio della monumentale opera sociografica di Schaeffle (oggi quasi dimenticata) con un lapidario *ici, peu ou point de théories*.⁷

Peraltro, il termine ‘teoria’ non poteva essere esplicitamente

⁶ Vedi N. Russell Hanson, *Patterns of Discovery*. Cambridge University Press, 1958; Gilbert Ryle, *Dilemmas*. Cambridge University Press, 1954; Paul K. Feyerabend, *Explanation, Reduction and Empiricism*, in Herbert Feigl e Grover Maxwell (eds.), *Scientific Explanation, Space and Time*. Minneapolis: University of Minnesota Press, 1962; Aaron Cicourel, *Method and Measurement in Sociology*. New York: Free Press, 1964.

⁷ La recensione è del 1888, e si trova ristampata in E. Durkheim, *La science sociale et l'action* (raccolta postuma di scritti). Paris: P.U.F. 1970.

criticato come altri più recenti termini “sociologistici” o “psicologistici”, date le sue antiche e nobili origini; esso veniva quindi ignorato (vedi la mancanza di una qualsiasi voce che lo richiami nelle due grandi enciclopedie internazionali⁸ del periodo). Il suo rilancio è stato quindi un’eccellente mossa strategica degli anti-positivisti, che però hanno operato tali stiramenti del precedente dominio semantico del termine, già piuttosto vasto, da dare un pesante contributo al caos: ormai non c’è quasi meta-concetto nella scienza (da percezione a osservazione, da fatto a concetto) del quale non si sia detto che è *theory laden*. Di conseguenza ‘teoria’ è venuto a significare conoscenza tacita, valori, aspetti non sensoriali della percezione, capacità di organizzare le sensazioni, e chi più ne ha più ne metta.⁹

Infine, oltre a queste grandi manovre di scuola, ci sono anche piccole manovre individuali di autori che conquistano la fama di genio nei salotti intellettuali *à la page* semplicemente spostando e/o dilatando per *fiat* i significati di qualche termine accuratamente scelto, cioè chiamando ‘segno’, oppure ‘potere’, oppure ‘violenza’, oppure ‘struttura’ referenti che prima si chiamavano in altro modo, o magari scoprendo che tutto è segno o potere o violenza o struttura (si ha l'impressione che questa specie di gioco dei quattro cantoni sia particolarmente diffuso a Parigi, ma non identificherei singoli giocatori in attesa di studi più approfonditi) .

Essenzialità e stabilità del linguaggio comune

Riflettendo su questa, certo non esaustiva, elencazione di possibili cause di disordine nel linguaggio delle scienze sociali, ci si meraviglia di meno del fatto che nel linguaggio comune la situazione sia (a nostro avviso) assai meno disordinata.

Gli istituti preposti alla trasmissione del linguaggio comune (famiglia, scuole inferiori) continuano ad assolvere a tale compito, anche se in modo probabilmente meno solido ed efficace di una volta, quanto meno in alcune società occidentali. Esiste certamente una tendenza di sottoculture variamente identificate (generazionali, occupazionali, legate a particolari impieghi del tempo libero) ad operare stiramenti e spostamenti semantici come segno di

⁸ Alludo naturalmente alla *Encyclopedia of the Social Sciences* pubblicata da Macmillan nel 1930-34 e ripubblicata nel 1959, e alla *International Encyclopaedia of the Social Sciences*, pubblicata da Macmillan nel 1968.

⁹ Per la documentazione rinvio al mio *Teoria: una tipologia dei significati*, in “Sociologia e ricerca sociale” n. 13 (1984), pp. 157-181.

identificazione di una loro “provincia finita di significato”.¹⁰ Ma buona parte di queste modifiche rimangono appunto confinate a quella particolare provincia, oltre che in ambiti geografici spesso assai ridotti. I pochi stiramenti terminologici che entrano nel circuito dei *media*, e quindi si diffondono a tappeto, riguardano termini relativamente marginali e sono di entità limitata, cioè non sconvolgono i relativi campi semantici e quindi non mettono in pericolo la comunicazione. Due esempi: il termine ‘coinvolto’ che negli anni settanta, per effetto di analogo mutamento intervenuto nel termine *involved*, venne improvvisamente ad acquisire un’accezione sentimentale, adesso già declinante; il termine ‘disponibile’, una volta usato solo per le cose (per le persone si diceva ‘disposto’) e ora usato implacabilmente per le persone.

Nel linguaggio comune c’è poi un potente antidoto contro le strategie di stiramento semantico: con un esempio banalissimo, dirò che all’intellettuale non viene in mente di andare dal lattaio a chiedere “un fiocco di carbone” perché sa che, oltre a non acquistare fama di genio presso il lattaio e le massaie presenti nel negozio, probabilmente non otterrà il litro di latte che gli serve. In altre parole, il linguaggio comune – a differenza di quelli speciali – è protetto da mutamenti improvvisi (e ingiustificati da analoghi mutamenti nei referenti) per via della stessa essenzialità delle sue funzioni, del numero e dell’eterogeneità dei suoi utenti, i quali inoltre, proprio in quanto utenti del linguaggio comune, e nel suo ambito, non hanno alcuna motivazione a combattere guerre politiche, culturali, scientifiche o altre mediante strumenti terminologici. Nel momento in cui hanno tale interesse sono *ipso facto* utenti del linguaggio specializzato che serve la relativa provincia di significato (politica, scientifica, professionale, etc.).

Esistono quindi, a mio avviso, buone ragioni teoriche, oltre ai riscontri empirici cui si accennava prima, per invocare il ribaltamento della tesi della superiore precisione del linguaggio specializzato delle scienze sociali rispetto a quello comune.

La proposta di Riggs

Tutti gli affiliati al COCTA riconoscono quanto meno la necessità di un preliminare censimento delle accezioni correnti di un termine, e di una successiva opera di classificazione che raggruppi, distingua, ordini tali accezioni secondo criteri semantici illuminati

¹⁰ Uso ovviamente l’espressione nel senso di Alfred Schutz, *On Multiple Realities*, in “Philosophy and Phenomenological Research” V (1945), pp. 533-575.

dalla conoscenza della letteratura teorica ed empirica rilevante. Gli autori dei saggi del volume, eccetto Teune che segue un percorso diverso, assolvono a questo compito con grande cura ed efficacia, rendendo già con questo un importante servizio alla comunità scientifica.

Sul *quid deinceps agendum* si possono delineare, anche in base ad altri scritti, due strategie principali, legate anche a una diversa allocazione dei termini al campo semantico termine/concetto/significato.

Riggs preferisce parlare di un termine cui corrispondono più concetti.¹¹ Finché i vari concetti appartengono a campi semantici diversi, la polisemia (pluralità di significati del termine) non comporta seri imbarazzi (Riggs porta un esempio: sviluppare una pellicola / un tema musicale / un'equazione / una politica / un settore economico). Ma se i concetti designati dallo stesso termine appartengono allo stesso campo semantico, allora la polisemia diventa equivocità¹² e produce il caos di cui si diceva prima; bisognerebbe quindi coniare nuovi termini tendendo a stabilire una corrispondenza biunivoca (per ogni concetto, un diverso termine), all'interno di ogni campo semantico.

Di conseguenza, Riggs raccomanda la redazione di glossari costruiti in modo inverso ai comuni dizionari, che elencano termini in ordine alfabetico dando di ciascuno una serie di definizioni derivate dall'uso. I glossari promossi dal COCTA dovrebbero invece individuare i *concetti* usati nella letteratura in un settore, identificandoli mediante le definizioni datene, esplicitamente o implicitamente; accanto a questi *definienda* (che diventerebbero *denominanda*) si elencherebbero i termini usati (*definienda* nei comuni dizionari), con l'indicazione preferenziale per un *denominans* non ambiguo o la proposta di un neologismo se nessuno dei termini correnti presentasse tale requisito. Segnalo, peraltro, che una *équipe* internazionale ha già prodotto, seguendo fedelmente le direttive di Riggs, un glossario per il campo semantico dei problemi etnici; altri ne sono in preparazione.

Ci sembra indubbio che la soluzione di Riggs sia astrattamente in grado di garantire una comunicazione tendenzialmente perfetta fra gli interessati a un settore di studi. Essa tuttavia richiede uno sforzo collettivo di raccolta e aggiornamento che ci sembra difficile si possa ripetere per un numero sufficiente di campi semantici.

¹¹ Fred .W. Riggs, *Development*, in Sartori (ed.), *op. cit.*, pp. 125-203 a p. 127.

¹² Ivi, p. 197.

Ancora più arduo sembra immaginare che un numero sufficiente di autori, volendo esprimere un dato concetto, cerchino ogni volta nel relativo glossario il termine garantito come non ambiguo e lo usino senza riserve. Peraltro, difficoltà più o meno analoghe a quest'ultima attendono qualsiasi tentativo di mettere ordine nel presente caos. Una difficoltà specifica della soluzione glossario è invece l'imponente richiesta di nuovi termini implicita nel meccanismo. Riggs è personalmente un fecondo coniatore di neologismi; anche in questo libro ne propone alcuni (ad es. SARUS e DARPS, costituiti dalle iniziali delle *pattern variables* parsonsiane¹³). Ma proprio questa sua fecondità straripante solleva nell'ambiente delle perplessità e delle (ingiuste) riserve sulla sua caratura scientifica. Non saprei dire quanti altri studiosi mostrerebbero la stessa creatività e lo stesso coraggio nell'esporsi alle critiche.

Sul punto, non posso che sottoscrivere la ricetta di Sartori¹⁴: nella creazione di neologismi ci si deve attenere a criteri di parsimonia, gradualità e, possibilmente, facile intellegibilità. Ogni nuovo termine senza alcuna radice nell'uso (e magari nell'etimo) rischia la sorte di una barchetta in balia delle correnti. A parte questa difficoltà non piccola, il tipo di glossario concepito da Riggs è sicuramente uno strumento di cui dovrebbe dotarsi una comunità scientifica in regime di "scienza normale", uno degli strumenti di trasmissione di un paradigma. Per le considerazioni svolte prima, e molte altre, ritengo che il presente stato della nostra comunità scientifica sia talmente diverso da rendere utopico il progetto. Ciò non toglie che sia legittimo e nobile adoperarsi, con l'entusiasmo e la dedizione di Riggs, affinché, come si leggeva sui muri del '68, l'utopia di oggi diventi la realtà di domani.

La proposta di Sartori

Sartori ammette¹⁵ che la sistemazione terminologica che Riggs dà al campo semantico (un termine, più concetti) "appare più accurata" della sua (un concetto, più significati). Anche a nostro avviso essa è preferibile, non solo perché (come Sanori stesso si auto-obietta in nota) la seconda soluzione è autocontraddittoria se si identifica 'concetto' con 'significato', ma anche perché essa tende a schiacciare 'concetto' su 'termine' – un rischio che corriamo tutti se

¹³ Ivi, p. 172.

¹⁴ Sartori, *Guidelines far Concept Analysis*, in Sartori (ed.), *op. cit.*, pp. 15-85 a p. 40.

¹⁵ Ivi, p. 56.

non prestiamo attenzione, visto che non possiamo parlare di concetti se non attraverso termini.

Peraltro, Sartori sceglie di rimanere fedele alla sua soluzione (un concetto, più significati) perché la ritiene più idonea a “fare una rassegna di come un’intera disciplina si situa nei confronti di un dato concetto”, e quindi ad “aiutare una disciplina a ristabilire fondamenti concettuali comuni... combattendo il caos”.¹⁶ Ci pare che si possa perseguire lo stesso scopo anche adottando la sistemazione terminologica proposta da Riggs; basta infatti sostituire “concetto” con “termine” alla fine della prima frase citata in questo capoverso. Può darsi tuttavia che questa redazione abbia una connotazione più confacente a una terza proposta, in qualche modo intermedia fra quelle di Riggs e di Sartori, che vedremo.

La proposta di Sartori prevede tre fasi:¹⁷ anatomia (individuazione delle caratteristiche di un concetto), ricostruzione (organizzazione di tali caratteristiche in modo significativo), formazione (scelta di una o più definizioni di un concetto su basi esplicitamente argomentate). Mentre Riggs attribuisce pari legittimità a tutti i concetti che trova in letteratura e si preoccupa solo di procurare loro un’etichetta terminologica inequivoca entro il dato campo semantico, Sartori parte in effetti dai termini e si preoccupa di stabilire quali dei loro significati siano legittimi, alla luce di considerazioni etimologiche, di storia culturale e soprattutto – di sistemicità del campo semantico.

Quest’ultimo è senza dubbio il concetto più importante introdotto da Sartori nelle *Guidelines*. Nel sostenere che ogni linguaggio è un sistema,¹⁸ egli non intende adottare tutte le componenti dell’intensione che il termine ‘sistema’ ha nella sua accezione forte (ad esempio nella General Systems Theory: si veda il saggio di Teune nello stesso volume), ma si limita ad un’accezione che ci sembra assai simile a quella di molti linguisti:¹⁹ il linguaggio è un sistema nel senso che non si può intervenire creando o modificando anche uno solo dei suoi elementi senza che ciò abbia effetti su tutti gli altri elementi e sulla intera configurazione. Questi effetti, replica Sartori, sono meno sensibili all’aumentare della distanza (in vari sensi: denotativa, connotativa,

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ivi*, p. 11.

¹⁸ *Ivi*, p. 22, 37, 51.

¹⁹ Si veda per esempio Ferdinand de Saussure: “la lingua... è un sistema in cui tutti i termini sono solidali e in cui il valore dell’uno non risulta che dalla presenza simultanea degli altri”. *Cours de linguistique générale*. Paris: Payot, 1922², p. 159; trad. it. Bari, Laterza, 1968², p. 139.

persino morfologica) dal *locus* dell'intervento. Questa è grande ventura, perché “non possiamo interessare, trattando di un elemento, l'intero sistema linguistico”: ci soccorre il concetto di “campo semantico”, cioè di un “grappolo di termini in cui ciascuno degli elementi componenti interagisce con tutti gli altri, ed è alterato da ogni alterazione degli altri”.²⁰

Così delimitato, il concetto di sistemicità del linguaggio non comporta un regresso all'infinito, e diventa lo strumento principe dell'analisi terminologica, sul quale Sartori non esita a basare un'impostazione prescrittiva nella sua selettività: “se prendiamo sul serio la semantica, abbiamo pieno diritto di asserire che una certa parola è sbagliata, perché tale asserzione riflette i *constraints* del linguaggio (inteso come sistema).”²¹

Il libro di Oppenheim sui concetti

Nel ruolo primario attribuito al concetto di sistemicità sta una delle differenze fra la proposta di Sartori e un'altra proposta “ricostruzionista” recentemente apparsa in Italia: il libro in cui Oppenheim raccoglie e integra suoi precedenti saggi sui concetti di potere, libertà, uguaglianza, interesse personale e interesse pubblico.²²

Pur condividendo la preoccupazione per l'accuratezza semantica, Oppenheim sembra mancare della sensibilità di molti membri del COCTA per gli aspetti sociologici della situazione. Egli imposta le sue analisi come una serie di tenzoni singolari con gli autori che definiscono o usano il termine in questione in modo criticabile. La sua arma in questi duelli è quasi esclusivamente la logica, con un forte *penchant* per la formalizzazione. Come accade nelle trattazioni formalizzate, che pretendono di escludere la conoscenza tacita, molti degli assunti sono irrealistici.²³

Oppenheim riconosce la sua affiliazione al Wittgenstein del *Tractatus*²⁴ e in effetti condivide, dell'ispiratore di quel Wittgenstein (Bertrand Russell), un'eccellente sensibilità per le distinzioni fra livelli di discorso, e quindi per i cosiddetti “errori categoriali”. Manca invece una ricostruzione storico-critica del dibattito sui termini, e – come si osservava – un'adeguata sensibilità per la

²⁰ *Guidelines*, cit., pp. 51 e 52.

²¹ Ivi, p. 22.

²² Oppenheim, *op. cit.* alla nota 4.

²³ Vedi ad esempio pp. 128-129 della trad. it. cit.

²⁴ Ivi, p. 236.

natura sistemica dei campi semantici.

In questa specie di vuoto storico-sociologico, affidandosi esclusivamente alle proprie argomentazioni, talvolta piuttosto involute, Oppenheim perviene spesso a conseguenze paradossali, o a macchinose banalità. Il capitolo sull'egualitarismo, in particolare, sembra un inventario delle conseguenze assurde cui si perviene affidandosi esclusivamente alle deduzioni da definizioni formalizzate dei termini (assai migliore il capitolo su interesse personale e interesse pubblico, in cui Oppenheim si spinge a una sorprendente – da parte di un neopositivista come lui – critica di una visione meramente aggregativa dell'interesse pubblico).

Una proposta intermedia

Ho definito prescrittiva e selettiva l'impostazione di Sartori per distinguerla da quella di Riggs, che è prescrittiva (in quanto finisce per scegliere un termine per ogni concetto) ma non selettiva (in quanto riserva lo stesso trattamento a tutti i concetti presenti nella letteratura). Se non vado errato, Sartori non affronta il problema di cosa avviene dei concetti che l'analisi semantica giudica non legittimamente designabili da un certo termine, ma dei quali la rassegna preliminare delle accezioni ha rilevato la presenza.

Questa scelta, perfettamente compatibile con un'impostazione che privilegi alcuni fra i moltissimi possibili nessi termine/ concetto, lo è meno con un'impostazione sistemica che metta a fuoco la totalità del campo semantico: non a caso il linguista Jost Trier – forse il primo a formulare il concetto di campo semantico – parla di *Wortdecke*, cioè di copertura terminologica completa del campo.²⁵ Per questi motivi ritengo più adeguato il punto di partenza che propone Riggs, cioè l'intero campo semantico. L'esplorazione del campo deve avvenire contemporaneamente a due livelli, concettuale e terminologico, tenendo presente che lo stesso concetto è di solito designato da molti termini, e lo stesso termine è usato per designare molti concetti.

Dopodiché è necessaria una fase di ricostruzione, condotta secondo i criteri indicati da Sartori (esigenze sistemiche, etimologia, evoluzione diacronica delle accezioni), ma applicata a tutti i nessi concetto/termine individuati, al fine di stabilire quali di questi nessi siano storicamente più legittimi e insieme costituiscano una sistemazione armonica del campo semantico.

²⁵ J. Trier, *Der deutsche Wortschatz im Sinnbezirk der Verstandes*. Heidelberg, 1931.

Infine si dovrebbero designare mediante neologismi i concetti che risultano esclusi dalla sistemazione; se la ricostruzione è stata impostata in modo davvero sistemico, e i termini già presenti nel campo sono stati allocati con giudizio (al proposito, tornano utili le regole “anti-spreco” enunciate da Sartori), i concetti orfani di termine non dovrebbero essere numerosi né importanti.

Questa mia proposta, che coniuga quelle di Riggs e Sartori, comporta sicuramente uno sforzo ancora più ingente di quello richiesto dalla seconda, ma è forse meno utopica della prima, perché non implica un tallonamento permanente di tutti i concetti che appaiono in letteratura. Essa inoltre accetta l'idea, cara a Sartori, che alcuni nessi termine/concetto sono più importanti di altri, cioè che un campo semantico non dev'essere riorganizzato solo con il criterio “orizzontale” di evitare le sovrapposizioni.

Le reazioni degli studiosi

Ho ampiamente sottolineato i tratti utopici delle proposte formulate nell'ambito del COCTA, il fatto che la comunità degli studiosi di scienze sociali è immatura per un simile sforzo, e così via. Non sono queste, però, le obiezioni più frequentemente sollevate contro le iniziative del COCTA. Non si sostiene, cioè, che l'impresa, pur giusta, è ciclopica, ha una redditività troppo indiretta o differita, non vale lo sforzo.

Si sostengono, invece, una o più di queste tesi: a) i concetti e i termini non meritano particolari attenzioni, perché quello che conta nella scienza sono le teorie; b) i concetti non sono in alcun modo trattabili indipendentemente dalle teorie, perché ne dipendono integralmente; c) il caos terminologico riflette la natura magmatica della realtà sociale, e pertanto non è possibile, o non è opportuno, combatterlo; d) non si deve “legiferare sulle parole”, perché la scelta dei termini è arbitraria ed è parte costitutiva della libertà scientifica.

Sia nelle *Guidelines*, sia in altri saggi del volume (specie quello di Riggs), sia nei capitoli iniziali e finali del libro di Oppenheim, si trovano numerose e ineccepibili risposte a queste tesi; inoltre, la tesi (b), enunciata con particolare vigore da Feyerabend, ma già riscontrabile nel primo Wittgenstein, in Ryle, Zetterberg e altri, ha avuto numerose smentite in letteratura, a partire da Achinstein per

arrivare a Donald Moon.²⁶ Vorrei qui svolgere alcune considerazioni sulla tesi (a), mentre per il restante dibattito rinvio alle fonti ora richiamate.

L'idea della preminenza delle teorie è connaturata con la tradizione epistemologica positivista / neopositivista / falsificazionista. Queste correnti non fanno che riproporre in modo via via più sofisticato l'idea che si possa arrivare a formulare proposizioni vere, conoscendole come tali, attorno al mondo (nella versione di Popper, proposizioni vere e universali sono formulabili ma non accertabili come vere, per la nota impossibilità logica evidenziata già dagli empiristi inglesi nel Medio Evo). Tutto ciò attrae l'attenzione sulla dicotomia vero/falso, intesa in modo rigido (tutto ciò che non è vero è falso), e quindi sulle proposizioni (delle quali le teorie sono un sotto-insieme), il cui principale attributo è appunto la verità/falsità – mentre i concetti non sono né veri né falsi.

Si potrebbe obiettare (come ad esempio fa Riggs nel suo saggio): visto che le teorie, come tutte le proposizioni, sono composte di concetti, come è possibile ritenere importanti le prime e trascurabili i secondi? E in effetti, sarebbe un'incongruenza difficile da comprendere se non fosse che l'epistemologia certista (verificazionista o falsificazionista) è accompagnata da una (non dichiarata e spesso inconsapevole, ma non per questo meno tenace) gnoseologia realista: i concetti non sono problematici perché essi rispecchiano isomorficamente i referenti, cioè gli oggetti, gli stati di cose, etc. Tesi vecchia quanto la storia del pensiero occidentale (per limitarsi al documentabile; ma certo vecchia quanto il pensiero umano, perché costituisce il modo più elementare di concepire i concetti), ma riaffermata con tutti gli onori ancora nel *Tractatus* e latente nella nostra maniera irriflessa di concepire i concetti. Di conseguenza, se i nostri concetti rispecchiano gli oggetti, possiamo darli per scontati e concentrarci sulle proposizioni (leggi / ipotesi / teorie / modelli, etc.), che ci diranno come tali oggetti si comportano, come gli stati di cose mutano, etc.

Esiste una tradizione epistemologica alternativa, che nasce con gli alessandrini (σοζειν τα φαινόμενα)²⁷, viene formulata con

²⁶ Si vedano Feyerabend, *op. cit.*; Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, London, Kegan, 1922; Ryle, *op. cit.*; L. Zetterberg, *On Theory and Verification in Sociology*, Totowa, Bedminster Press, 1954; Achinstein, *On the Meaning of Scientific Terms*, in "Journal of Philosophy" LXI (1964), pp. 497-509; Achinstein, *Concepts of Science: A Philosophical Analysis*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1968; J.D. Moon, *The Logic of Political Inquiry*, in I. Greenstein e W. Polsby, *Handbook of Political Science*, Reading, Addison-Wesley, 1975, vol. I.

²⁷ ????????????????????? (non essere in aperto contrasto con le nostre conoscenze empiriche) è quanto si poteva al più richiedere alle teorie secondo i proto-epistemologi alessandrini. L'espressione è stata attribuita a Geminus, fisico e astronomo del I secolo avanti Cristo, ad Apollonio di Perga, astronomo del III secolo avanti Cristo, e ad altri. In

estrema lucidità in Bellarmino (non a caso in polemica con Galilei, forse l'esponente dell'epistemologia certista più importante per la storia delle scienze fisiche) e ripresa in varie forme dai convenzionalisti francesi.²⁸ Per questa epistemologia, le nostre proposizioni sono confrontabili con la realtà (e quindi dichiarabili vere/false) solo all'interno di una rete di convenzioni e di assunti, il che rende la dichiarazione di verità/falsità relativa alla rete stessa.

Accettando questo presupposto, l'attenzione si sposta dalla verità/falsità delle teorie verso la scelta di concetti utili a organizzare nel modo più efficace, parsimonioso, penetrante le nostre percezioni / sensazioni / conoscenza / idee circa la realtà. La rinuncia alla conoscenza assolutamente certa dell'oggetto comporta un accrescimento dell'attenzione per il linguaggio, del quale si percepisce assai meglio la cruciale funzione di mediazione. Detto brutalmente: se la realtà ci dà messaggi inequivoci, in un modo o nell'altro riusciremo a captarli. Se invece ci dà messaggi che dipendono in modo essenziale dal nostro apparato di ricezione/elaborazione/categorizzazione, allora tutte le componenti di tale apparato (inclusi concetti e termini) devono ricevere un'attenzione assai maggiore.

Se poi si restringe la nostra attenzione alle vicende del nostro orticello di politologi e sociologi, e le si guarda con occhio sufficientemente empirico, cioè disincantato, c'è da domandarsi se il dibattito scientifico fra dottrine, scuole, studiosi singoli si svolga davvero nei termini di un confronto fra le rispettive teorie intorno allo stesso oggetto. In mancanza di una ricerca empirica (di mostruosa complessità) sul tema, la nostra impressione è che ciò non accada così di frequente come l'epistemologia ufficiale vorrebbe, e soprattutto che accada prevalentemente sotto forma di una serie di scaramucce, agguati, scontri in cui entrambi i contendenti possono dire di uscire vincitori, piuttosto che di vere battaglie campali e decisive. E questo non per difetto di spirito bellico, ma perché per controllare empiricamente due teorie (e quindi decidere quale è vera, se ce n'è una vera) sono necessarie tali

Claudio Tolomeo, l'astronomo del II secolo dopo Cristo, la si trova correntemente, così come in Proclo, filosofo del V secolo dopo Cristo. Vedi J. Losee, *A Historical Introduction to the Philosophy of Science*, Oxford University Press, 1972, cap. 2.3.

²⁸ Sul dibattito Bellarmino-Galileo, su Osiander e altri "convenzionalisti" del '500, vedi Losee, *op. cit.*, capp. 6.1-6.3. I convenzionalisti francesi più importanti sono tre: in ordine di radicalismo crescente delle loro posizioni convenzionaliste, H. Poincaré (*La science et l'hypothèse*, Paris, Flammarion, 1902), P. Duhem (*La théorie physique*, Paris, Chevalier et Rivière, 1906) e E. LeRoy (*Science et philosophie*, in "Revue de Métaphysique et Morale" VII (1899)). La scuola ebbe importanti seguaci solo in Polonia, primo fra tutti Ajdukiewicz (*Zagadnienia i kierunki filozofii*. Warszawa, Czytelnik, 1949).

e tante decisioni metodologiche che non è certo possibile eliminare il dubbio (e quindi il terreno di appello per i fautori della teoria soccombente) che l'esito dipenda da quella particolare combinazione di decisioni prese.

A queste considerazioni, che abbiamo visto essere già state svolte dai convenzionalisti a proposito della fisica, si deve, nelle discipline che studiano la società, aggiungere il fatto che quanto più si allarga l'ambito spazio-temporale di effettivo controllo empirico di una proposizione, tanto più tende ad essere illusorio e mistificante aspettarsi un qualunque esito univoco di tale controllo.²⁹

Tutto sommato è, quindi, ragionevole che dottrine, scuole, singoli studiosi non si affermino dimostrando i meriti empirici delle proprie teorie, ma imponendo i propri concetti e i propri termini sul mercato dell'uso corrente fra gli studiosi del loro settore. Non dovrebbe essere troppo difficile da controllare empiricamente l'ipotesi che le frequenze di ricorso a termini come 'comportamento', 'stimolo', 'funzione', 'struttura', 'sistema', 'azione', 'negoziazione', e simili in opere pubblicate nelle scienze sociali siano strettamente collegate alle fortune delle relative scuole proponenti (operativizzate con tecniche reputazionali e/o altre). Si dirà che questa è un'ipotesi ovvia al limite della tautologia. Sembra anche a me che lo sia. Ma in tal caso, come conciliare questa situazione con l'affermazione che concetti/termini sono aspetti irrilevanti del dibattito scientifico?

Una visione empiricamente più corretta dell'effettivo andamento del confronto fra scuole nelle scienze sociali potrebbe risultare singolarmente simile a un riflesso attraverso una spessa e imperfetta lente riducente dell'immagine che Kuhn dà del succedersi dei paradigmi nelle discipline già entrate in fase di scienza normale.³⁰ In quell'immagine, il conflitto viene risolto soprattutto diacronicamente, nel senso che dopo un periodo di crisi il nuovo paradigma è stabilmente abbracciato da tutti i neofiti, in modo che nel tempo di una generazione il vecchio paradigma scompare per mancanza di adepti; le conversioni durante il periodo di crisi avvengono "per riorganizzazione gestaltica", cioè con un

²⁹ Sulla complessità delle decisioni metodologiche in ogni fase di una ricerca, si veda ad esempio il mio *Concetti e metodi nella ricerca sociale*, Firenze, Giuntina, 1984², capp. 3-7. Sugli ulteriori problemi sollevati dal controllo di proposizioni di ambito spaziotemporale che trascende l'*hic et nunc*, si rinvia allo stesso testo, capp. 8 e 12.

³⁰ T. S. Kuhn, *The Structure of Scientific Revolutions*, University of Chicago Press, 1962, tr. it. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1969; *The Function of Dogma in Scientific Research*, in A. C. Crombie (ed.), *Scientific Change*, London, Heinemann, 1963, pp. 347-369.

processo profondo e drammatico per gli individui interessati.

Nel riflesso attraverso la lente, i processi e i confini sono assai meno nitidi e univoci.³¹ Nuove scuole occupano via via il proscenio, con l'impeto di proposte nuove, quanto meno rispetto alle scuole che cercano di scalzare. I neofiti imparano a parlare il linguaggio di queste scuole, qualche anziano riadatta le proprie abitudini linguistiche (con processi meno folgoranti della riorganizzazione gestaltica di cui parla Kuhn). Ma le scuole appena scalzate dal proscenio non si estinguono: ognuna si arrocca in alcune piazzeforti perpetuandosi per riproduzione interna, in attesa della possibilità di tornare alla ribalta, in veste più o meno rinfrescata. Così, mentre i paradigmi si succedono, le scuole coesistono, espandendosi o ritirandosi in ragione delle fortune momentanee del loro armamentario concettuale e terminologico sul mercato.

Ammesso che le cose stiano così, perché l'importanza cruciale dei concetti e dei termini viene tenacemente negata? Perché – si è visto – l'accento sulle teorie è connaturato con quell'epistemologia certista cui aderisce, magari solo nel profondo, la grandissima maggioranza degli studiosi, probabilmente in quanto la collega, ancora più nel profondo, all'immagine stessa della scienza. Si tratterebbe quindi di un caso di falsa coscienza come tanti altri.

Un'interpretazione più maligna vi potrebbe vedere anche un caso di "astuzia della ragione". Ognuno si sente più libero di fare le mosse che vuole nella battaglia che realmente conta (quella terminologica) se ufficialmente questa battaglia non esiste e se ne sta combattendo un'altra (quella sulle teorie). Questa interpretazione maligna spiegherebbe meglio dell'altra le reazioni di fastidio, al limite del rigetto, con cui molti accolgono le analisi del COCTA. Reazioni che somigliano parecchio a quelle degli uomini politici italiani di fronte alle prime analisi in termini di "classe politica", "partitocrazia", "palazzo", che attraevano l'attenzione su *cleavages* diversi da quelli interpartitici, ufficialmente riconosciuti.

A proposito dei singoli saggi

Tornando al volume dal quale hanno preso le mosse queste

³¹ Secondo S. E. Toulmin, anche per le scienze fisiche l'immagine di Kuhn è decisamente troppo nitida rispetto alla natura complicata dei processi con cui vari orientamenti si impongono. Vedi il suo *Human Understanding*, vol. I, Princeton University Press, 1972, e più in particolare il suo *Does the Distinction between Normal and Revolutionary Science Hold Water?*, in Imre Lakatos e Alan Musgrave (eds.), *Criticism and the Growth of Knowledge*, Cambridge University Press, 1970, pp. 39-50.

riflessioni, ritengo opportuno integrare, senza pretese di esaustività o sistematicità, tali riflessioni sugli interessi e le strategie del COCTA con alcune rapide annotazioni sui singoli saggi.

Tre autori propongono saggi in cui la strumentazione logico-semanticamente ci è parsa integrarsi al meglio con la profondità e vastità dei riferimenti culturali; si tratta di Graham, Riggs e Kotowski. I primi due sono noti ai lettori di questa rivista; il terzo è un laureato della Columbia University, che mostra un'eccezionale capacità di penetrare nell'universo concettuale degli autori che analizza, mettendone a nudo le incongruenze. Se quasi tutti gli autori offrono utili quadri sinottici dei significati attribuiti dai maggiori studiosi al termine di cui si occupano, Kotowski rende possibile un confronto fra le definizioni lessicali del suo termine (rivoluzione) e i referenti delle effettive analisi.³² Riggs è l'unico, oltre a Sartori, ad occuparsi del metodo dell'analisi concettuale. Tra i suoi suggerimenti non trattati nei paragrafi precedenti, geniale nella sua semplicità è il *substitution test*: “un modo per scoprire se un termine è usato nello stesso contesto per designare concetti differenti è cercare un sinonimo che potrebbe essere sostituito a quel termine in ciascuno dei differenti brani in cui il termine appare. Se il sinonimo è lo stesso sappiamo che il termine designa lo stesso concetto; altrimenti sappiamo che non lo designa”.³³ Del saggio di Graham ho trovato particolarmente felici le critiche ad alcune definizioni operative del concetto di consenso in note ricerche empiriche americane.

Nel saggio di Lane e Stenlund sul concetto di potere si apprezza l'accurata critica logico-semanticamente delle definizioni formalizzate del termine o dei termini affini, ma si lamenta che lo spazio dedicato a questo tipo di definizioni sia così largamente prevalente sul resto. Il capitolo finale destinato al campo semantico è pregevole, ma decisamente troppo ristretto. Più equilibrato e maturo il saggio che la Patrick dedica al concetto di cultura politica, assai ben documentato e scrupoloso ma un tantino scolastico.

Come dicevo, Henry Teune è l'unico che non segue fedelmente le *Guidelines* di Sartori; il suo saggio è in larga misura una monografia personale sul concetto di integrazione, peraltro ricca di osservazioni stringate e illuminanti, specie sull'integrazione come proprietà distintiva dei sistemi. Eccone un esempio: “Usare la statistica inferenziale per esprimere relazioni fra proprietà di elementi di sistemi è problematico in quanto tali elementi devono

³² Christoph M. Kotowski, *Revolution*, in Sartori (ed.), *op. cit.*, pp. 403-451, in particolare pp. 422-423 e appendice 2.

³³ Riggs, *op. cit.*, p. 175.

essere assunti come liberi di variare su queste proprietà, cioè di assumere stati indipendenti dagli stati di altri elementi dello stesso sistema. Ma tale assunto nega il concetto stesso di sistema sociale, che implica elementi non liberi di variare nel senso detto, perché integrati e quindi interdipendenti”.³⁴ Infine, il saggio di Robert Jackson sul concetto di etnicità è di tipo più tradizionale, cioè centrato sul referente, profondamente conosciuto dall'autore, piuttosto che sul raccordo concetti/termini nel relativo campo semantico.

Del saggio introduttivo di Sartori molto ho detto, e molto resterebbe da dire. Segnalo ancora tre cose che mi sono piaciute particolarmente: l'idea che la definizione operativa ha un qualche *feed-back* anche a livello astratto, in quanto precisa l'estensione del concetto nei casi marginali;³⁵ i due grafici, con relativa illustrazione, dedicati al processo mentale di ricostruzione dei concetti;³⁶ la dichiarazione esplicita che “le *Guidelines* sono state pensate in funzione dei problemi che gli scienziati sociali incontrano effettivamente” anziché secondo “il modello della presente filosofia della scienza, ispirata dalla fisica... [in base a questo modello] ai giovani studiosi di scienze sociali si insegnano cose di cui non hanno bisogno, e non si insegna quello di cui avrebbero bisogno.”³⁷

Questa dichiarazione ci pare la migliore sintesi di tutta l'impresa. Non solo Sartori ha confermato la sua capacità di percepire di volta in volta le problematiche essenziali del suo campo, i nodi da sciogliere per lo sviluppo di una disciplina (e in questo caso la disciplina è l'intero complesso delle scienze sociali), in modo autonomo dagli orientamenti correnti, e spesso in aperto conflitto con essi; egli ha anche confermato e approfondito la sua scelta di lungo periodo per una problematica che – come ho sostenuto – è intimamente incompatibile con l'ossequio a un'epistemologia certista.

³⁴ H. Teune, *Integration*, in Sartori (ed.), *op cit.*, pp. 235-264 a p. 241.

³⁵ Sartori, *Guidelines*, cit., pp. 43-44.

³⁶ Ivi, pp. 48-49.

³⁷ Ivi, pp. 56-57.